

I Consigli comunali dei ragazzi a scuola.

Esperienze di educazione alla cittadinanza o riti vuoti di significato politico ed educativo?

Valter Baruzzi (Associazione Camina)

I Consigli comunali dei ragazzi sono nati dall'intraprendenza di alcuni amministratori pubblici francesi (1975) e, fin dall'esordio, hanno risposto e rispondono a due esigenze principali che si possono riassumere nella volontà di "rispettare il diritto di bambini, bambine, ragazzi e ragazze a esprimere le loro opinioni, creando contesti in cui queste vengano debitamente prese in considerazione dagli adulti" e di "educare alla democrazia e alla cittadinanza responsabile, in collaborazione con la scuola e con modalità a essa complementari, usando la città e il territorio come laboratorio per comprendere la realtà sociale e urbana e adoperarsi per migliorare il presente e progettare il futuro."

Le Amministrazioni comunali sono attive promotrici di questi Consigli, che quasi dovunque vengono realizzati in collaborazione con la scuola. E proprio di scuola ci occuperemo in questo articolo.

La scuola è un luogo istituzionalmente vocato all'ascolto e alla tutela dei diritti dell'infanzia. A scuola bambini e ragazzi crescono e apprendono gli strumenti culturali necessari a prendere parte consapevolmente alla vita democratica. La scuola è anche ambiente sociale nel quale essi possono sperimentare quelle forme di partecipazione e di impegno, indispensabili in un percorso di educazione alla cittadinanza e alla democrazia. Diritti, apprendimento e socialità, dunque, sono intimamente connessi.

Come si conciliano allora apprendimento individuale e vita sociale nella scuola?

Noi immaginiamo che a scuola bambini e ragazzi vivano un'esperienza in cui impegno e studio individuale si accompagnano all'esercizio quotidiano e intraprendente di capacità critiche e argomentative, ad esperienze che potenziano la coscienza di sé in quanto cittadini che stanno crescendo. In altre parole pensiamo che bambini e ragazzi, lì abbiano la possibilità di acquisire gli strumenti del "prendere parte", di maturare le motivazioni e la volontà di "intervenire", la consapevolezza di poterlo fare. Crediamo che ciò accada, perché questo è uno degli scopi della scuola ed è ciò gli adulti si aspettano che bambini e ragazzi facciano.

In realtà chi si occupa di educazione sa che quanto appena affermato presuppone una partecipazione effettiva dei ragazzi ai processi sociali della scuola, che solo potenzialmente rappresentano un'occasione di dialogo e confronto; un'occasione per imparare ad apprezzare l'immagine di sé e degli altri, in quanto persone competenti nella gestione delle cose che riguardano la comunità della classe, la scuola, le cose civiche; un'occasione per maturare un senso di vicinanza e di interesse nei confronti della dimensione pubblica e politica accanto a quella privata; un'occasione per avvicinarsi alla comprensione del carattere dialettico delle diverse visioni della vita, per imparare le regole e la cultura della democrazia.

A questo punto viene quasi spontaneo porsi una domanda: potrà la scuola accompagnare e sostenere i processi di educazione alla cittadinanza e apprendimento della democrazia, senza testimoniare quotidianamente (almeno un po') i valori fondanti, nel modo di vivere le relazioni fra adulti, le relazioni fra adulti e ragazzi e nelle relazioni dei ragazzi fra loro?

I racconti di vita che ascoltiamo abitualmente dai ragazzi che frequentano le scuole medie inferiori e superiori, ad esempio, raccontano invece di una scuola dove sono ancora molto diffusi metodi prescrittivi e normativi imperniati sulla trasmissione di informazioni, concetti, nozioni e che separano nell'apprendimento l'aspetto razionale da quello emozionale, limitandosi a una formazione tecnicistica, che penalizza la relazionalità, il dialogo autentico e l'ascolto reciproco.

Come sappiamo, i modi dell'insegnare e dell'organizzare la vita comunitaria celano messaggi valoriali impliciti (curricolo nascosto), che vengono acquisiti dai ragazzi insieme ai contenuti e alle regole proposte esplicitamente: che cosa rispondere a chi teme che i messaggi profondi che i ragazzi ricevono a scuola alimentino in loro la sensazione e la convinzione che il loro punto di vista non conta e non interessa?

Se consideriamo come indicatore il fatto che i ragazzi appaiono oggi tendenzialmente in difficoltà quando debbono esprimere le loro opinioni, “per paura del giudizio degli amici o dei familiari, per paura di risultare diversi dagli altri”, comprendiamo che il problema è serio.

Viene da chiedersi: quanto sono diffuse le esperienze scolastiche dove l'autorità dei docenti non è incondizionata e vi è la possibilità di mettere in discussione le decisioni giudicate arbitrarie? Quante sono le scuole dove si apprendono il dibattito argomentato, le regole necessarie alla discussione, si impara a comprendere il pensiero degli altri, ad ascoltare e a rispettare le voci minoritarie?

E' attraverso un vissuto di questa natura che si può trasmettere/apprendere la capacità di partecipare, un saper fare che richiede lo sviluppo delle capacità di pensare e procedere autonomamente, attraverso una continua ricomposizione del fare e del pensare. Stiamo immaginando una scuola dove gli adulti non si limitano a istruire ma si interrogano sul significato dell'educare e aiutano i ragazzi a far emergere le loro capacità e le loro diversità. Fondano il loro metodo sulla relazione, sull'ascolto e la partecipazione. Non giudicano, ma valorizzano. Non trasmettono il sapere, ma lo discutono. Non usano l'autoritarismo ma sono autorevoli perché stimati. Non alimentano la competizione, ma promuovono il gusto del vivere insieme. Non emarginano, ma creano integrazione e solidarietà. Propongono modelli pacifici di risoluzione dei conflitti, anziché ignorarli.¹

La conclusione è molto semplice: se i Consigli dei ragazzi dovessero ridursi alla stregua di una ciliegina da mettere su una torta insipida, diventerebbero esperienze prive di valore politico, riti vuoti di significato educativo. Forse occorre occuparsi della torta/scuola; oggi più di ieri, di fronte al rischio (quasi realtà) che la torta riformata si trasformi in un vassoio di vecchi pasticcini, venduti come freschi.

¹ Queste domande sono ben poste nel testo di Francesco M. Ciani 2001, *La scuola di Pinocchio, verso un'educazione del gratuito*, Ed. Esperienze, Fossano (Cn)